



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e  
Psicologia Applicata – FISPPA

Corso di laurea

Scienze dell'Educazione e della Formazione

Curricolo SED

Prova Finale

**Dire, fare, creare il genere.**

**Educare contro gli stereotipi nell'età infantile**

RELATORE: Prof.ssa Rossella Falvo

MEMBRO ESTERNO: Prof.ssa Silvia Mei

LAUREANDA: Jessica Battaglia

Matricola 1200666

Anno accademico 2021/2022



# INDICE

INTRODUZIONE	5
CAPITOLO I	
Il genere	
1. L'identità di genere	7
2. La costruzione dell'identità	9
2.1 La psicoanalisi	10
2.2 La Teoria dell'apprendimento sociale	13
2.3 La Teoria Cognitivo-Evolutiva	14
2.4 La Teoria dello schema sessuale	16
2.5 La componente biologica	17
CAPITOLO II	
Gli stereotipi di genere	
1. Gli stereotipi	20
1.1. Gli stereotipi di genere	21
1.2. Gli stereotipi di genere nell'infanzia	22
2. La socializzazione di genere	25
2.1. La socializzazione di genere in famiglia	27
2.2. La socializzazione di genere nei giochi e nei media	28
2.3. La socializzazione di genere a scuola	31
CAPITOLO III	
L'educazione al genere	
1. Excursus storico	34

2. Pedagogia ed educazione	38
2.1. La trasmissione dei saperi	41
2.2. La formazione degli insegnanti	42
CONCLUSIONE	45
BIBLIOGRAFIA	47
SITOGRAFIA	48

# INTRODUZIONE

Questo elaborato nasce dall'interesse e dalla passione nutrita verso il mondo dell'infanzia e dell'educazione del bambino. Osservando il mondo che mi circonda mi accorgo sempre più di quanto bambini e bambine abbiano bisogno di guide nuove, modelli identitari aggiornate, che riescano ad essere al passo con i cambiamenti a livello socio-culturale del nostro tempo.

La mia esperienza professionale di educatrice in asili nido mi permette di vivere da vicino quanto gli stereotipi di genere siano in grado di imprimersi nelle menti infantili e come gli schemi mentali configurati dai genitori e dalla società attecchiscano precocemente.

Alcuni esempi, che ritengo fondamentale citare, aiutano ad entrare nel concreto del fenomeno: in una sezione del nido di bambini tra i due e i tre anni, questi, non appena entrano in relazione con una nuova figura, che sia un adulto o un bambino, categorizzano la persona in base al genere a cui credono appartenga, quindi compiono un'attenta osservazione della capigliatura, della postura e dei modi di fare della persona interessata, inquadrandola sessualmente.

Una particolare domanda che mi è stata spesso posta da diversi bambini e bambine è stata “ma dov'è tuo figlio e come si chiama?”, e quando spiegavo loro che il fatto di essere una donna adulta non implica essere anche una madre, e che in realtà non ritenevo ancora opportuno avere un figlio per la mia giovane età, questi si dimostravano spesso sconcertati e increduli.

Talvolta trovo “spaventoso” vedere alcune loro reazioni legate alle stereotipie di genere; d'altra parte però mi conforta il pensiero che nel mio piccolo e per la mia formazione rispetto a questo tema possa cambiare qualcosa. Questo lavoro infatti è stato utile principalmente a me stessa, per rendermi conto della diffusione degli stereotipi di genere con le loro profonde linee di confine binariste, e di quanto sia importante che gli educatori infondano una visione più aperta rispetto alla realtà circostante, priva di qualsiasi pregiudizio.

L'obiettivo di questo elaborato è quindi sottolineare alcuni aspetti riguardanti il genere e la formazione di una propria identità, gli stereotipi di genere presenti nella nostra

società occidentale, concludendo con un capitolo dedicato all'educazione al genere, come promuoverla e come essa si sia sviluppata nel contesto italiano.

L'elaborato sarà suddiviso in tre parti o capitoli, di cui nel primo si esaminerà il termine "genere" relativamente al concetto in sé, differenziandolo dal sesso biologico e sottolineando come esso, nella società, trasformi i corpi sessuati del singolo individuo in identità, ruoli e compiti, differenziando socialmente i generi in un'ottica binaria. Questo perché il fenomeno del genere, nella società odierna, sta assumendo sempre più rilievo, e non solo noi adulti, ma anche i bambini dovrebbero essere aiutati a stare al passo con le evoluzioni del costume e della società, soprattutto se questo riguarda l'individuo e la costruzione di un sé cangiante e fluido.

Infatti, verrà anche analizzato il processo di costruzione identitaria dell'individuo in considerazione di alcune teorie psicologiche ossia: la psicoanalisi di Freud, la teoria dell'apprendimento sociale, la teoria cognitivo-evolutiva, la teoria dello schema sessuale ed infine verrà analizzata la componente biologica dei corpi importante nella costruzione del proprio sé e le relative differenze attraverso alcuni studi.

Nel secondo capitolo invece verrà introdotto il concetto di stereotipo, con un'analisi degli stereotipi di genere in senso ampio e un successivo sguardo quelli presenti fin dall'infanzia.

Verrà anche introdotto il concetto di "socializzazione di genere", spiegando come esso si strumentalizzi e manifesti attraverso le diverse agenzie di formazione del mondo dell'infanzia, quindi la famiglia, i giochi e i media, ed infine la scuola, di cui verranno presi in considerazione i docenti e i libri di testo.

Il terzo e ultimo capitolo invece riguarderà l'educazione di genere. Verrà inizialmente affrontata questa tematica attraverso un excursus storico relativamente alla situazione italiana, dalla nascita di una pedagogia inclusiva ad oggi. Verrà poi approfondita la differenza tra pedagogia ed educazione relativamente al genere. Infine, i due paragrafi finali saranno fondamentali al fine di sottolineare quali cambiamenti promuovere affinché vi sia educazione al genere e che questa possa cambiare di segno e farsi fruttuosa nei vari contesti educativi.

# CAPITOLO I

## IL GENERE

### 1. L'identità di genere

Quando si parla d'identità di genere si fa riferimento a diversi significati, strettamente interdipendenti, che nella nostra lingua e cultura la formula assume.

Una prima declinazione si riconosce sul piano grammaticale, con riferimento al sesso biologico della persona, ossia maschio e femmina. Il sesso è determinato essenzialmente dalla specificità dei caratteri, ossia l'apparato genitale ed i livelli ormonali.

Un secondo livello invece può essere quello concettuale, che si riferisce al raggruppamento di cose e persone, all'interno di una stessa categoria, sulla base di caratteristiche notevolmente distintive. Per questa specifica declinazione, il termine 'genere' può essere utilizzato anche per indicare il genere umano (senza distinzione uomo/donna). In questo caso, secondo Elisabetta Ruspini, il genere si riferisce al "processo di costruzione sociale di tali caratteristiche biologiche: definizione, rappresentazione e incentivazione di comportamenti connessi con le aspettative sociali legate allo status uomo o donna"<sup>1</sup>.

Il genere indica, in altre parole, l'insieme dei processi con i quali la società trasforma i corpi sessuati (e le loro specificità) in identità, ruoli e compiti, differenziando socialmente le donne dagli uomini anche attraverso l'imposizione di comportamenti accettati a livello socio-culturale.

Il termine traduce l'inglese *gender*, termine che tuttavia non fa riferimento ad un genere sessuale specifico, anzi si contrappone a *sex*. Infatti con quest'ultimo si designa la condizione prettamente biologica dell'essere umano, quindi maschio oppure femmina.

Nella nostra cultura, la divisione binaria tra i due sessi è estremamente rigida fin dalla nascita e ancor prima, quando i genitori scoprono il sesso del nascituro, iniziando

---

<sup>1</sup> Teresa Grande, Ercole Giap Parini (a cura di), *Sociologia. Problemi, teorie, intrecci storici*, Carocci, Roma 2018, p. 259.

così ad attribuirgli una sessualità, a partire dal nome del futuro bambino/a, fino al tradizionale fiocco esposto fuori dall'abitazione.

Il genere dunque definisce, in un certo modo, chi siamo e soprattutto chi dovremmo essere, quindi il relativo comportamento che dovremmo adottare nelle diverse situazioni sociali; inoltre ci insegna come dovremmo presentarci all'interno della società in base alla nostra sessualità e, per una concezione eteronormativa<sup>2</sup> del mondo, anche di chi dovremmo innamorarci.

Il genere può essere visto anche sotto forma di processo culturale, infatti,

può essere considerato un processo in perenne divenire. Caratteristica del genere è che esso è un dispositivo variabile (dal punto di vista storico e geografico), contrastivo (dato che un genere si definisce per opposizione all'altro), relazionale (si circoscrive all'interazione con gli altri e le altre) e scalare (dato che possiamo definire una donna più femminile di un'altra o un uomo più virile di un altro).<sup>3</sup>

In questo senso, il genere, come processo culturalmente situato e costruito, produce delle identità e ha degli effetti sotto molti aspetti, come ad esempio per quanto riguarda la suddivisione del lavoro (subordinazione del ruolo delle donne alla cura della casa o la suddivisione gerarchica all'interno delle varie istituzioni), l'organizzazione degli spazi pubblici, l'esercizio del potere sui corpi.

Il concetto di genere trova le sue basi nei discorsi femministi a cavallo tra Settecento e Ottocento, che riflettevano principalmente sulla questione della discriminazione del ruolo della donna, subordinata al lavoro domestico, seguito dai movimenti di emancipazione che hanno avuto luogo in Europa e negli Stati Uniti negli anni Sessanta del secolo scorso.

Il lavoro fatto dalle diverse ondate femministe ha permesso di ripensare il concetto di genere e affrontare le sue distorsioni con riferimento alle discriminazioni delle donne.

---

<sup>2</sup> Il concetto di *eteronormatività* “indica l'esistenza di un paradigma a fondamento di norme morali, sociali e giuridiche basato sul presupposto che vi sia un orientamento sessuale corretto, quello eterosessuale, che vi sia una coincidenza fra il sesso biologico e il genere e che sussista una naturale e necessaria complementarietà fra uomo e donna” (Emanuela Abbatecola, Luisa Stagni, *Pink is the new Black. Stereotipi di genere nella scuola dell'infanzia*, Rosenberg e Sellier, Torino, 2017, p. 37).

<sup>3</sup> Ivi, p. 48.



Nel Novecento gli studi vennero approfonditi e si esplorò la tematica della relazione indissolubile tra genere e potere, con il fine di contestare il dominio maschile (maschilità egemonica<sup>4</sup>) e denunciare quindi 'l'inferiorità del genere femminile'. Il patriarcato e l'eteronormatività hanno da sempre definito i rapporti di dominazione, il femminismo però ebbe la forza di metterli in luce e orientare nuove forme di convivenza.

## 2. La costruzione dell'identità

La costruzione dell'identità del singolo individuo è un processo molto complesso che non coinvolge tutti allo stesso modo, è invece molto vario e soggettivo.

Nel periodo dello sviluppo della corporeità e della formazione del sé, che va dalla prima infanzia alla tarda adolescenza, quando si conquista una certa stabilità in termini di consapevolezza e conoscenza di sé e del mondo circostante, bambini e bambine attraversano diverse fasi che li porteranno ad una costruzione sociale di sé sempre diversa e individuale.

La maggior parte degli studi relativi a questa tematica ha saputo dimostrare come già dalla scuola dell'infanzia si inizi a differenziare i due sessi biologici, differenze rimarcate dalle agenzie educative, all'interno del gruppo dei pari, dalle istituzioni sociali e da altri modelli di riferimento.

È un periodo di continue trasformazioni, sia a livello fisico che psichico. La maturazione del corpo, con la relativa formazione e trasformazione inarrestabile dei caratteri sessuali secondari, viene, da molte correnti psicologiche, vista come una fisiologica *crisi identitaria*<sup>5</sup>, che porta l'individuo a sviluppare e attraversare una crisi interiore molto profonda. Questa specifica fase costringe in un certo modo l'individuo al confronto, e ciò aiuta a consolidare la propria appartenenza al genere a cui si comprende di appartenere. Generalmente le persone più vicine sono i genitori, quindi i primi individui con cui avviene il confronto.

---

<sup>4</sup> Il concetto di *maschilità egemonica* fa riferimento al modello maschilista della teoria dell'ordine di genere, che pone l'uomo in posizione di supremazia/egemonia; modello in contrasto con la parità e l'inclusione. Cfr. Emanuela Abbatecola, Luisa Stagni, *Pink is the new Black*, cit., p. 50.

<sup>5</sup> Cfr. Luisa Carbone Tirelli (a cura di), *Pubertà e adolescenza*, Franco Angeli, Milano, 2006.

Molte correnti psicologiche si sono concentrate sullo studio delle differenze di genere e della relativa costruzione dell'identità di genere negli individui.

Tra gli approcci più rilevanti troviamo la psicoanalisi e la teoria dell'apprendimento sociale. Quest'ultima, in particolare, ha sottolineato l'importanza e l'incidenza del ruolo genitoriale nella formazione e nell'identificazione dell'appartenenza al proprio genere.

In entrambe possiamo trovare due termini ricorrenti molto importanti nella formazione dell'identità, ossia l'imitazione e l'identificazione. In breve, l'imitazione consiste nell'assunzione di specifici comportamenti conformi a quelli di un dato modello di riferimento, mentre l'identificazione implica l'assunzione di *principi cognitivi* simili a quelli del modello.

### **2.1 La psicoanalisi**

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, la teoria psicologica della psicoanalisi comincia ad affermarsi grazie al medico viennese Sigmund Freud (1856-1939).

Una delle maggiori acquisizioni di tale corrente è stata la scoperta di una vita sessuale fin dalle primissime fasi della vita.

Freud fu il primo a stabilire un connubio tra sessualità e infanzia, visione però che all'epoca scandalizzò l'ambiente scientifico e sociale: fino a quel momento la sessualità veniva vista come prerogativa del solo adulto, cui il bambino era escluso perché ritenuto 'innocente', privo dei turbamenti tipici dell'età adulta.

Freud considera invece la sessualità come componente imprescindibile dello sviluppo, che trova le sue fondamenta proprio nell'infanzia, e si presenta originariamente come spinta verso la gratificazione legata all'esperienza del proprio corpo.

L'autore considera questa spinta originaria come una pulsione sessuale, per questo introduce il termine *libido*, che identifica come un'energia psichica connessa alla pulsione erotica dell'individuo.

Questa energia psichica si concentra in diverse localizzazioni corporee legate a diverse fasi che definiscono così lo sviluppo psico-sessuale ed emotivo-affettivo; tali fasi attraversano la vita dell'individuo dalla nascita all'adolescenza.

Alla nascita la libido del bambino si concentra intorno alla *zona orale*. In questa fase l'infante centra la sua attenzione sulla bocca come strumento di conoscenza del mondo e gratificazione emotiva. Predomina il rapporto con il cibo, nel quale, il bisogno di nutrizione, viene compensato attraverso la suzione del latte dal seno della madre.

Freud sostiene che questa fase è fondamentale per la formazione dell'individuo in vista dell'età adulta, perché la stessa fase orale costituisce la base per la futura formazione della personalità: ritiene infatti che i modi con cui il bambino reagisce durante la fase orale determineranno le modalità di reazione a determinati stimoli nell'età adulta. Vede la fine di questa fase il compimento dei diciotto mesi d'età.

Nella seconda fase, che va dai diciotto mesi ai trentasei, la libido attraversa la *fase anale*, in cui vi è uno spostamento dell'attenzione emotiva sulla zona degli sfinteri. In questo periodo il bambino inizia ad acquisirne il controllo e prova piacere nell'atto di evacuare, è dunque molto attratto dai propri escrementi.

Freud, anche in questa fase, sottolinea che se non vi è il superamento della stessa, vi saranno delle ripercussioni in età adulta relativamente allo sviluppo di alcuni tratti tipici di personalità.

All'età di tre-quattro anni circa, la libido si concentrerà su quella parte del corpo che diventerà la sua destinazione definitiva, ossia la *zona genitale*: questa fase è denominata *fase fallico-edipica*.

Freud utilizza questa terminologia, ossia il termine "fallico" perché, in questo periodo, l'interesse del bambino si rivolge verso i genitali maschili. Infatti, secondo la teoria psicoanalitica, inizialmente i bambini, sia maschi che femmine, hanno modo di osservare il corpo degli individui di sesso opposto e, grazie a ciò, attribuiscono a tutti gli individui l'organo sessuale maschile; successivamente però, iniziano a concepire le differenze tra i sessi in termini di mancanza o presenza del pene.

Grazie alla scoperta di tali differenze maschi e femmine reagiscono di conseguenza: i maschi sviluppano l'angoscia della castrazione, mentre le femmine maturano sentimenti di inferiorità e vergogna per la mancanza anatomica dell'organo propriamente maschile.

Questa fase inoltre porta la denominazione di "edipico", in quanto Freud sostiene che, durante questa fase, si manifesti l'ambivalenza affettiva nei confronti dei genitori, in cui si sovrviene ad un'attrazione profonda, persino passionale, nei confronti del genitore del sesso opposto, accompagnata da un'intensa gelosia nei suoi confronti e avversione invece nei confronti del genitore del suo stesso sesso.

Il superamento di questa fase avviene nel momento in cui il bambino o la bambina supera il complesso di Edipo, rinunciando alla conquista del genitore di sesso opposto e arriva invece ad identificarsi nel genitore del proprio sesso. In questo momento vi è l'affermazione di un'istanza psichica introdotta da Freud che è il *super-io*, componente essenziale per la formazione, tra le altre, dell'identità di genere. È in questa fase che si individuano le maggiori problematiche nella formazione dell'identità dell'individuo, nel caso del non superamento della stessa fase e della relativa crisi.

La fine di questa fase, generalmente, avviene ai 6 anni, a cui poi subentra il periodo di *latenza*, in cui le energie sessuali vengono celate, sublimare in azioni socialmente accettabili. Esse però si riattiveranno nel periodo dell'adolescenza con l'avvento della fase genitale, in cui si verifica la piena *maturazione sessuale* dell'individuo.

Quest'ultima viene definita come *fase genitale*, ed è caratterizzata dal fatto che si concretizzano le capacità di relazionarsi affettivamente a determinati partner sessuali. In questa fase cambia il senso della propria identità all'interno della propria famiglia e gruppo di amici.

## **2.2 La teoria dell'apprendimento sociale**

La teoria freudiana ha il merito di aver avviato gli studi sull'imitazione e identificazione, meccanismi centrali anche in altre teorie, come la ben nota Teoria dell'Apprendimento sociale.

Tale teoria, oltre che ai concetti sopra citati, si rifà anche all'approccio ambientalista proposto dal comportamentismo, il quale afferma che il ruolo dei familiari, insegnanti e coetanei è determinante nel rinforzo dell'adesione al ruolo sessuale tipico del proprio sesso biologico premiando i comportamenti conformi allo stereotipo e ignorando, o arrivando a severe forme di disapprovazione, se il comportamento è in opposizione allo stesso stereotipo di genere.

L'evidenza di questa teoria è ben nota fin dai primi giorni di vita del bambino, ossia dell'attribuzione allo stesso di un nome, maschile o femminile che sia, che denota l'appartenenza ad uno specifico genere.

Un aspetto particolarmente rilevante di questa teoria, delineato già dalla prima formulazione da Bandura (il padre della stessa teoria), è occupato *dall'apprendimento osservativo*, il quale si verifica attraverso l'imitazione di alcuni comportamenti degli adulti, dei coetanei o dei modelli sociali prodotti dai media.

Attraverso gli studi sull'imitazione e l'osservazione, Bandura arrivò a formulare e coniare il fenomeno del *modellamento*, ossia la modalità attraverso cui avviene l'apprendimento quando un individuo che osserva, viene influenzato dal comportamento di un organismo che svolge la funzione di modello.

Un altro aspetto caratteristico rilevato in questa teoria è l'importante ruolo delle *figure affettivamente salienti*<sup>6</sup> ossia quelle con cui il bambino intrattiene un legame solido e duraturo e che per questo diventeranno poi i modelli di riferimento nelle loro osservazioni e successivi apprendimenti; in genere questo ruolo è ricoperto dai genitori.

Approfondendo lo studio di questa teoria, viene evidenziato inoltre come i bambini tendano a prestare maggiore, o addirittura esclusiva attenzione, ai modelli comportamentali relativi al proprio stesso sesso, cercando di imitarli a discapito invece dei comportamenti di figure del sesso opposto.

---

<sup>6</sup> Anna Emilia Berti, Anna Silvia Bombi, *Corso di Psicologia dello sviluppo: dalla nascita all'adolescenza*, Il Mulino, Bologna, 2018, p. 279.

Vari studi condotti per confermare la validità di questa teoria asseriscono che maggiore sarà nella famiglia l'attaccamento e la configurazione strutturale proposta dagli stereotipi di genere, maggiore sarà anche l'adesione dei figli agli stessi stereotipi.

Ne deriva che l'esposizione a determinate figure, maschili o femminili, rischia (sia in positivo che in negativo) di condizionare la costruzione della personalità degli individui (si pensi, ad esempio, alle famiglie monoparentali) ovvero di renderli meno esposti dalla tipizzazione sessuale.

#### **2.4 La teoria cognitivo- evolutiva**

L'approccio cognitivo evolutivo nasce dalla proposta teorica di Laurence Kohlberg (1966), uno dei principali successori e discepoli di Piaget, autore del quale riflette ed estende le ricerche.

Secondo l'autore di tale approccio:

la tipizzazione di genere dipende dalla costanza di genere, cioè dalla comprensione che il genere a cui una persona appartiene non cambia, a differenza di quanto avviene per altre categorie sociali, come quelle legate all'età [...] o alle scelte di una persona [...].<sup>7</sup>

Kohlberg quindi ritiene fondamentale comprendere la stabilità di genere (ossia che se si nasce maschi, si resterà tali tutta la vita), a determinare la ricerca di informazioni relative ai ruoli sessuali. Il dominio di questa consapevolezza, secondo Kohlberg, si realizza in tre fasi che si succedono nel tempo; queste diverse fasi vanno di pari passo con gli stadi dello sviluppo cognitivo delineati da Piaget.

Il primo livello, generalmente, viene raggiunto al compimento dei tre anni circa, e si tratta della consapevolezza *dell'identità di genere*, ossia la capacità di distinguere il proprio sesso biologico e quello delle altre persone. In questa fase non si ha ancora la consapevolezza che il sesso biologico non muterà nel tempo, che si acquisisce, però solo parzialmente, al raggiungimento dei 5 anni circa, con il livello della *stabilità di genere*.

---

<sup>7</sup> Anna Emilia Berti, Anna Silvia Bombi, *Corso di Psicologia dello Sviluppo*, cit., p. 279.

Viene sottolineato come questa conoscenza venga acquisita solo parzialmente perché, nonostante abbiano ormai acquisito la consapevolezza dell'invarianza del genere, hanno la convinzione che comportamenti non conformi al proprio genere possano comunque modificarlo, portandoli così a un cambiamento a livello fisico, compresi gli organi sessuali; comportamenti quali, nel caso di un maschio, mettere lo smalto, oppure indossare delle gonne.

L'ultima fase della sequenza la si raggiunge verso i 6-7 anni, quando i bambini comprendono pienamente che il sesso biologico di una persona non muterà perché lo stesso non dipende dalle manifestazioni esterne e quindi sociali come l'abbigliamento, le pettinature e l'assunzione di determinati comportamenti.

In questa fase culmina la consapevolezza della permanenza del genere dell'oggetto<sup>8</sup>, in cui i bambini sentono più vicine a sé le persone dello stesso sesso e sono quindi più indirizzati alla loro osservazione e imitazione, arrivando poi ad identificarvisi. Generalmente in prima istanza vi sono le figure genitoriali del proprio stesso sesso.

Molti studi svolti sull'argomento hanno avuto l'onere di confermare la sequenza proposta da questa teoria, basando i propri studi su diverse culture (oltre a quella occidentale a cui la teoria si riferisce). Ulteriori approfondimenti di ricerca però hanno sottolineato che, sebbene le diverse fasi si succedano secondo la sequenza proposta da Kohlberg, seguirebbero per contro tempi diversi, evidenziando come l'atteggiamento di interesse nei confronti di oggetti o modelli congrui al proprio sesso/genere destino maggiore attenzione anche molto prima del compimento dei tre anni d'età.

La consapevolezza della permanenza di genere, ossia il padroneggiamento della terza fase dello sviluppo, comporta anche una diminuzione dell'ostilità nei confronti di comportamenti non conformi al proprio sesso, come invece avveniva nella seconda fase (della stabilità di genere); in questa terza fase vi è maggiore esplorazione di comportamenti anticonvenzionali, ossia tipici del sesso opposto, come potrebbe essere per delle bambine giocare con modellini automobilistici o per dei maschi sperimentare diverse pettinature di capelli.

---

<sup>8</sup> Kohlberg per definire l'ultima fase utilizza il termine *consistency*, che, non avendo una declinazione nella lingua italiana, trova la sua traduzione in una parola simile ossia "permanenza".

## 2.4 La teoria dello schema sessuale

La teoria dello schema sessuale ha cercato di integrare alcuni aspetti della teoria cognitiva insieme a quelli della teoria dell'apprendimento sociale.

Hanno elaborato la propria teoria secondo lo schema dell'HIP<sup>9</sup>, ossia l'approccio fondato sull'elaborazione delle informazioni che si basa sull'analogia tra la mente umana e il computer.

Fondamentale, anche nell'elaborazione di questa teoria, è l'imitazione di alcuni modelli di comportamento che guida la costruzione di schemi mentali come struttura cognitiva stabile, di modo che guidino la percezione dell'individuo in base anche alla propria cultura di riferimento.

Questa teoria sostiene che i bambini inizino molto presto a riconoscere le differenze di genere sessuale e tutto ciò che ne deriva, e sono così in grado di organizzarle in schemi mentali che permettono loro di cogliere il mondo che li circonda attraverso queste stesse schematizzazioni.

Questa organizzazione della realtà in schemi mentali permetterà loro di arrivare a concepire sé stessi in base al genere a cui appartengono, e adottare quindi i soli comportamenti adatti e appartenenti al proprio genere.

Nel saggio di Berti e Bombi, vengono presentati alcuni esempi che aiutano a comprendere meglio questa teoria: si parla di una bambina nel momento in cui le vengono proposti dei giochi, attratta in un primo momento da un camion (quindi categorizzato come "gioco da maschi"), che metterà da parte per preferire una bambola. Un altro esempio, risalente ad un esperimento, riferisce del momento in cui veniva presentato a dei bambini un nuovo gioco "neutro", e gli stessi arrivano a categorizzarlo solo nel momento in cui gli sperimentatori dichiarano esplicitamente se si tratta di un gioco "da maschi o da femmine": solo allora i bambini, che inizialmente si mostravano molto attratti dal gioco, lo scarteranno se non appartiene al proprio genere.

---

<sup>9</sup> Acronimo inglese che sta per "human information processing" ed indica il processo per cui la mente umana interviene sulle informazioni acquisite in base ad aspettative ed esperienze passate del soggetto.



Sempre i Berti e Bombi si sostiene che “gli schemi funzionano da filtri nella lettura della realtà”<sup>10</sup>, portando ulteriori esempi in cui i bambini si troveranno a vedere delle immagini per poi modificarle secondo lo schema di genere già presente nella propria categorizzazione, quindi “annullando” la realtà di ciò che hanno veramente visto.

### **2.5 La componente biologica**

La componente biologica è un argomento alla base di molti studi nell’ambito del dibattito natura/cultura.

Numerose ricerche sono state svolte anche per comprendere quanto fossero determinanti aspetti come la struttura cromosomica ed il livello ormonale sulla personalità dell’individuo che andrà a formarsi. In questo senso gli studiosi concentravano i loro studi principalmente su soggetti con anomalie cromosomiche.

Alcuni esempi molto particolari di questi studi vengono riportati sempre da Berti e Bombi: un primo studio tratta della sindrome di Klinefelter<sup>11</sup> e sostiene che i soggetti affetti da tale patologia riportano minor soddisfazione riguardo alla propria identità di genere rispetto alla norma. Un secondo studio, inerente alla sindrome di Turner<sup>12</sup>, sottolinea che tale sindrome porti la donna ad avere una personalità più marcatamente femminile.

Le due autrici, dopo aver presentato questi e altri studi, concludono che “la correlazione tra comportamento e fattori biologici non permette di asserire che questi ultimi ne siano l’unica causa; molti altri fattori possono aggiungersi [...]”; intendono dire che sì, la componente ormonale e genetica incide sullo sviluppo della personalità dell’individuo ma non è l’unico fattore determinante.

---

<sup>10</sup> Anna Emilia Berti, Anna Silvia Bombi, *Corso di Psicologia dello sviluppo*, cit., p. 282.

<sup>11</sup> Sindrome che colpisce solamente il sesso maschile in cui vi è la presenza di tre cromosomi, ossia al posto di avere la coppia XY, vi è XXY.

<sup>12</sup> Si tratta di una sindrome genetica che colpisce esclusivamente il sesso femminile; è causata dalla delezione parziale o completa di uno dei due cromosomi X.

Nei casi sopra riportati, le alterazioni cromosomiche oltre che incidere sulla personalità dell'individuo, dovranno confrontarsi anche con la matrice storico-culturale, inevitabile nel caso di modificazioni nella sfera della fisicità del bambino.

Nel corso della storia la suddivisione dei ruoli maschili e femminili è andata via via definendosi in modo "naturale": gli uomini, generalmente, dotati di grande forza e prestanza fisica, erano destinati a servirsi del proprio corpo per procacciare cibo e lavorare all'esterno dell'ambiente di casa, le donne invece imputate al lavoro di cura della propria famiglia e quindi della casa.

Questa suddivisione netta tra i due generi è perdurata per molto tempo, fino alla gerarchizzazione delle cariche e posizioni da ricoprire nelle agenzie del lavoro; agli uomini vengono assegnate più facilmente cariche importanti e di alto livello, a differenza della donna, per cui ci si stupirebbe in misura maggiore se la si ritrovasse a capo di una grossa azienda.

Ciò trova il suo fondamento nell'investimento parentale, che assegna alle donne le fatiche previste dalla gravidanza, dalla cura della casa, mentre agli uomini il compito di proteggere la propria famiglia.

Questa visione semplicistica della divisione dei ruoli, prettamente sociobiologica, è stata nel tempo molto criticata dai movimenti femministi che rivendicavano il diritto alla parità di genere. Grazie alle stesse ondate femministe, possiamo constatare l'evidenza di un significativo cambio di rotta alla visione di donna e uomo conosciuta finora: è sempre più profonda la crisi della netta separazione e classificazione tradizionale dei ruoli di genere, fenomeno che attraversa principalmente la cultura occidentale. A livello socio-culturale, la parte del mondo occidentale è in continua crescita ed è costantemente attraversata da nuovi e continui cambiamenti che ribaltano la concezione classica di ruoli e diversità di genere. Tutto ciò segue ondate diverse a seconda dei Paesi che si andranno ad analizzare, ad esempio tra i peggiori in termini di equità di genere troviamo Siria, Pakistan, Iraq e Yemen<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> Cfr. Global Gender Gap Report 2020, <https://www.weforum.org/reports/ab6795a1-960c-42b2-b3d5-587eccda6023> (ultima consultazione: 31 gennaio 2022).

Il genere (sempre facendo riferimento ai paesi dell'Europa occidentale) è ad oggi considerato sempre più "fluidò", concetto che comprende sia l'identità di genere degli individui, ma anche il loro orientamento affettivo. Caratteristico di questi tempi è anche il numero in crescita di persone che ricorre ad interventi di chirurgia, e ciò accade perché sentono che la loro identità non rispecchia il sesso biologico della nascita. Oltre agli aspetti della corporeità, il superamento del binarismo e quindi dei ruoli di genere è diventato inarrestabile fino a ridisegnare gli stessi ruoli di genere: le donne, rispetto a un tempo, godono di maggiori diritti, ad esempio maggiore istruzione, la possibilità di ricoprire cariche lavorative molto ambite, di non essere obbligate dalla famiglia al matrimonio e quindi alla maternità.

# CAPITOLO 2

## GLI STEREOTIPI DI GENERE

### 1. Gli stereotipi

Il termine “stereotipo” viene oggi impiegato per indicare una rappresentazione rigida e semplificata di un singolo individuo o di un gruppo sociale, basata su alcune categorie riconducibili a tratti caratteristici diffusi in una determinata società<sup>14</sup>.

L’Enciclopedia Treccani propone la seguente definizione del termine: “Opinione precostituita su persone o gruppi, che prescinde dalla valutazione del singolo caso ed è frutto di un antecedente processo d’ipergeneralizzazione e ipersemplicazione, ovvero risultato di una falsa operazione deduttiva”<sup>15</sup>.

Il laborioso processo di costruzione di uno stereotipo segue l’elaborazione di un “prototipo”; questo, nel momento in cui viene applicato ad un secondo oggetto/soggetto con caratteristiche simili o uguali, si trasforma in uno stereotipo, segue quindi uno schema mentale che funge da elemento di categorizzazione di oggetti e/o soggetti. Questa funzione umana è la modalità cognitiva attraverso cui l’essere umano è in grado di conoscere il mondo classificando determinati stimoli percettivi<sup>16</sup>.

Gli stereotipi inoltre sono fortemente condizionati dal contesto socio-culturale entro cui vengono iscritti; l’individuo è fortemente condizionato da una serie di aspettative che la società detta ai soggetti.

Vi sono inoltre alcune particolarità relativamente alle caratteristiche che li definiscono e contraddistinguono, ossia: in primo luogo essi si basano su una discutibile e soggettiva semplificazione della realtà; in seconda istanza essi possono modificarsi nel tempo e nello spazio per adattarsi ai cambiamenti

---

<sup>14</sup> Elisabetta Clemente, Rossella Danieli, *Il mondo sociale*, SIPE, Torino, 2011, p. 293.

<sup>15</sup> Cfr. <https://www.treccani.it/enciclopedia/stereotipo/>.

<sup>16</sup> Cristina Gamberi, Maria Agnese Maio, Giulia Selmi, *Educare al genere*, Carocci, Roma, 2010, p. 71.

sociali; inoltre, basandosi su schematizzazioni mentali, risparmiano all'individuo lo sforzo di elaborare nuove informazioni; infine, gli stereotipi sono di portata generale, cioè non prendono in considerazione il singolo individuo in un determinato contesto o nella singola situazione, ma guardano alla pluralità dei casi e degli individui, senza valutare eventuali e necessarie differenze<sup>17</sup>.

“Gli stereotipi, che descrivono come crediamo che il mondo sia, infatti, si trasformano in prescrizioni su come vorremmo che il mondo dovrebbe essere. Una volta appresi, poi, stereotipi e pregiudizi sono resistenti al cambiamento: le persone, per esempio, abbracciano aneddoti che rinforzano i loro pregiudizi, mentre ignorano l'esperienza che li contraddice [...] La “pericolosità” degli stereotipi consiste nella loro capacità di persistere nel tempo: difatti, la semplicità di queste immagini riduttrici della realtà, fa sì che esse siano tramandate di generazione in generazione, mantenendo spesso in vita concetti di per sé già superati dalle leggi e dalla cultura e fungendo così da “veicoli del senso comune”<sup>18</sup>.

### **1.1 Gli stereotipi di genere**

Tra gli stessi stereotipi, possiamo avvertire come quelli di genere occupino un posto di rilievo rispetto persino a quelli razziali ed etnici; ciò accade perché, gli stereotipi riferiti al genere iniziano ad agire e influenzare l'individuo fin dall'infanzia (come vedremo più avanti); un'ulteriore motivazione deriva dal fatto che, nella quotidianità dell'individuo, si ha maggiore possibilità di fare esperienza personale dei diversi generi sessuali, più di quanto accada invece per altri gruppi sociali.

Ma cosa sono gli stereotipi sessuali/di genere? Il loro presupposto si basa sul fatto che le differenze tra genere maschile femminile siano ben definite, rigide e sostanzialmente imm modificabili. Tali peculiarità però non considerano la persona (sia esso un uomo o una donna) nella sua individualità di essere umano, bensì istruiscono

---

<sup>17</sup> Ivi, p. 52.

<sup>18</sup> Emanuela Abbatecola, Luisa Stagni, *Pink is the new Black*, cit., p. 28.

categorie, e costringono all'interno di uno stesso gruppo, in base a un modello sociale e culturale prestabilito.

Nel momento in cui una persona fa esperienza di un altro individuo da sé, la prima operazione automatica di categorizzazione che svolge sull'altro è relativa al sesso, ossia lo categorizza entro lo schema mentale che definisce una persona "maschio" o "femmina", ed è portato inevitabilmente ad adottare un comportamento e atteggiamento specifico, sulla base del genere della persona in questione. Oltre a ciò, sulla base di come l'individuo si mostra e si pone, viene indagato e supposto in quel momento anche l'orientamento sessuale dello stesso, di cui è importante sottolineare come l'eterosessualità sia una predilezione di default<sup>19</sup>.

È per il motivo appena citato che gli stereotipi di genere vengono denominati anche stereotipi sessuali, cioè proprio per la componente biologica della persona alla quale si riferiscono. Questa categorizzazione illegittimamente scontata si basa su una forma del simile/dissimile dell'altro rispetto a sé, che spinge a distinguere una persona sulla base di alcuni schemi mentali preesistenti in memoria; ciò però innesta la possibilità di un'infinità di errori di distorsione della realtà.

La disposizione tuttavia a determinare il sesso di un'altra persona si fonda su dei pre-giudizi, ossia dei "giudizi di valore" che generalmente si configurano come ovvietà, ed il loro funzionamento non prevede una possibile messa in discussione.

Nelle forme di pre-giudizio, lo schema mentale che viene attivato prende in causa la configurazione della forma corporea dell'individuo, accompagnata dagli atteggiamenti assunti dallo stesso ed infine dal tono di voce, dalla postura e da una serie di altre componenti che lo configurano come uomo o donna agli occhi di chi lo osserva.

## **1.2 Gli stereotipi di genere nell'infanzia**

Come è stato spiegato nel capitolo precedente, gli stereotipi di genere sono presenti fin dall'infanzia ed influenzano l'individuo lungo tutto l'arco della vita.

---

<sup>19</sup> Cfr. *ivi*, pp. 72-73.

Essi, come abbiamo già visto, iniziano a prendere forma nella vita dell'individuo quando lo stesso non è ancora venuto al mondo attraverso la scelta del nome, oltre ai colori scelti per il corredo di vestiti e della cameretta, e infine tramite la tradizione di esporre il fiocco fuori casa al momento della nascita (rosa nel caso di una femmina e azzurro nel caso di un maschio).

Nonostante i modelli socio-culturali siano in continua evoluzione, i processi di costruzione sociale tendono a riprodurre la realtà in modo fortemente sessuato. Alla base vi è un bisogno di ripeterne una classica realtà binaria e nulla sembra mai essere lasciato al caso. Tutto è esplicitamente sessuato, tanto che nemmeno il mondo infantile ne è immune; i bambini infatti vengono costantemente condizionati nel modo di comportarsi, di giocare, di pensare e parlare, e ciò dipende dall'educazione sessista impartitagli dai diversi modelli sociali e culturali di cui fanno esperienza per tutto l'arco della vita. Ancor prima di imparare a parlare infatti, i bambini utilizzano due criteri fondamentali per definire ciò che li circonda, ossia il sesso e l'età<sup>20</sup>.

Successivamente, crescendo, le consapevolezza aumentano, in particolare rispetto alle convenzioni sociali relative al proprio sesso, e quindi aumenta anche l'importanza data ad esse e al loro scrupoloso rispetto.

Vi è una fase di "stallo" che generalmente si attraversa dai sette anni fino agli anni corrispondenti all'adolescenza, la quale segna il momento di svolta in cui diviene di fondamentale importanza l'adeguamento ai comportamenti stereotipici. Di base si sedimenta la necessità di adeguare la propria corporeità alle convenzioni sociali, ossia agli standard della società e di costruire una propria identità adeguandosi ad essi.

Non sempre in famiglia si è consapevoli di trasmettere ai figli contenuti stereotipati ma ciò avviene anche a livello di comunicazione non verbale. Se la famiglia non sempre dichiara verbalmente le proprie intenzioni educative o non sempre ne è consapevole, i mass media ed il gruppo dei pari giocano un ruolo fondamentale nella trasmissione degli stereotipi di genere, che in questo caso sono sempre dichiaratamente intenzionali (soprattutto nel caso dei mass media). Queste

---

<sup>20</sup> Ivi, p. 54.

due tipologie, tra le tante, di trasmissione di canali attraverso cui conoscere il mondo concorrono in egual modo all'educazione dell'individuo.

Tutto il mondo di cui si nutrono i bambini, che va dai giochi, ai cartoni etc. riporta una serie di significati impliciti attraverso cui essi imparano a conoscere il mondo ed imparano cosa è socialmente accettabile o cosa sarebbe meglio evitare, relativamente ai ruoli di genere a cui sono portati ad omologarsi. In tal modo, essi vengono influenzati prima negli interessi che è più accettabile avere (quindi nei giochi, nei colori...) e successivamente negli atteggiamenti da adottare nei diversi ambiti e rispetto alle altre persone o cose con cui si trovano a socializzare.

Spesso si crede erroneamente che i bambini non siano in grado di assumere un punto di vista critico relativamente alle diverse tematiche sul genere, anzi si suppone che essi ne siano totalmente passivi e che per l'età che hanno non sia richiesto loro di sviluppare un pensiero critico in merito a tale questione. La realtà sta nel mezzo, ossia essi sviluppano dei loro ideali ma sono allo stesso tempo persuasi dai diversi modelli ideologici a cui vengono esposti dalle agenzie di formazione (scuola, famiglia...) dove esistono e persistono tutt'oggi enormi disuguaglianze di genere<sup>21</sup>.

Un aspetto fondamentale degli stereotipi di genere nella fascia d'età della fanciullezza è il largo spazio di manovra che i bambini e le bambine trovano anche e soprattutto nei gruppi dei pari. Essi iniziano ad utilizzare il genere come supporto identitario, cercando continuamente informazioni riguardo a cosa sia maschile e cosa prettamente femminile, al fine di interiorizzare tali dati e farli propri, usandoli successivamente nella rappresentazione di sé; tale processo viene anche utilizzato poi per definire i confini di gruppo e il senso di appartenenza ad esso.

Ciò accade perché, nel momento dell'inserimento agli istituti educativi (quindi fin dall'asilo nido) si costruiscono le prime reti amicali, all'interno delle quali si è naturalmente portati ad aderire a dei codici culturali ben definiti e specifici.

Essi si muovono grazie alle norme sociali apprese fino a quel momento e aumenta quindi la sedimentazione, nella loro ideologia, della cultura comune marcata

---

<sup>21</sup> Cfr. Irene Biemmi, *Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2017, p. 7.



dalle differenze sessuali, vissute ed acquisite nei primi anni di vita, principalmente in famiglia e nella società. Inoltre, in questi spazi, i bambini svolgono una doppia funzione: influenzano gli altri e a loro volta vengono influenzati dai compagni<sup>22</sup>.

Se quindi nelle scuole dell'infanzia gli stereotipi di genere influenzano solo relativamente il percorso di crescita e di pensiero dei bambini, proseguendo per ordini di scuola e gradi, la situazione evolve; ciò accade perché essi vengono influenzati in diversi ambiti, a partire dalla scelta dei percorsi di studio da intraprendere, alle passioni e agli hobby come lo sport, come se, alla base di determinate scelte, vi fosse una tacita logica che le indirizza e le accomuna<sup>23</sup>.

## **2. La socializzazione di genere**

Che cos'è la socializzazione di genere? Secondo Ghigi, “la socializzazione di genere è il processo mediante il quale gli attori sociali forniscono elementi al soggetto affinché possa negoziare e consolidare la propria appartenenza, i ruoli e le aspettative di genere”<sup>24</sup>.

Tale termine rimanda ad un processo mediante il quale le aspettative di una determinata società e cultura vengono prima insegnate e apprese dal singolo individuo. Per questo motivo, attraverso la socializzazione di (e al) genere, donne e uomini vengono indirizzati verso determinate aspettative configurate in base al sesso di appartenenza. In tale processo è determinante il ruolo svolto dall'ambiente circostante che funge da rinforzo sociale, ma anche culturale e simbolico<sup>25</sup>.

In poche parole si potrebbe racchiudere il significato dell'espressione “socializzazione di genere” nella frase: le ragazze imparano a diventare donne ed i maschi imparano come diventare degli uomini. Questa definizione rappresenta la realtà sociale in cui viviamo, perché configurata dalla già citata visione dicotomica ed eteronormativa dell'universo simbolico umano.

---

<sup>22</sup> Emanuela Abbatecola, Luisa Stagni, *Pink is the new Black*, cit., p. 58.

<sup>23</sup> Irene Biemmi, Silvia Leonelli, *Gabbie di genere. Retaggi sessisti e scelte formative*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2016, p. 17.

<sup>24</sup> Emanuela Abbatecola, Luisa Stagni, *Pink is the new Black*, cit., p. 54.

<sup>25</sup> Ivi, p. 19.

È grazie a tale processo, infatti, che prende forma lo sviluppo del genere nel singolo individuo, e quindi un'identità di genere, dei ruoli di genere<sup>26</sup>, e si interiorizzano comportamenti socialmente accettabili (e non) relativamente al proprio sesso. Oltre a ciò, bisogna considerare che nella formazione dell'identità dell'individuo, svolgono un'importante funzione anche le dinamiche culturali e le esperienze di vita personale relative ai vari contesti di vita e socializzazione.

L'insieme dei soggetti e attori sociali che svolgono un'azione significativa nei processi di socializzazione vengono definiti come “agenti di socializzazione”, e si dividono in due grandi categorie: formali (scuola, famiglia, etc.) e non formali (mass media, tra gli altri). Un universo infinito e multiforme di canali responsabili di influenzare i percorsi di crescita dei bambini, inconsapevolmente lanciati in “un mare” di informazioni contenenti diverse forme di stereotipie.

Il termine che definisce tali processi è *genderizzazione*, termine inglese che non ha una propria traduzione nella lingua italiana, ma nell'accezione inglese si riferisce alla pratica di caratterizzare qualcosa, di modo che sia immediatamente accessibile in memoria a quale genere appartenga l'oggetto in questione<sup>27</sup>.

Quindi un oggetto può definirsi genderizzato nel momento in cui si presenta in modelli distinti e diversificati per genere. Si pensi, ad esempio, all'uso dei colori rosa e azzurro: la rappresentazione dei due colori rimanda immediatamente ai due diversi generi maschile e femminile, e ciò avviene automaticamente in memoria grazie alle convenzioni a cui l'individuo viene esposto fin dal momento della nascita.

Infiniti prodotti nel mercato, da qualche anno a questa parte, hanno seguito la tendenza alla genderizzazione. Su internet il blog *Unnecessarily Gendered Products*<sup>28</sup> riporta foto e testimonianze di oggetti simbolo di questa tendenza, oggetti come dolcetti rosa e azzurri, laptop giocattolo rosa e azzurri (in cui quelli azzurri hanno il doppio delle funzioni di quelli rosa), ma addirittura scatole di latte e di “m&m's”

---

<sup>26</sup> Insieme delle aspettative comportamentali associate a modelli femminili e modelli maschili; essendo riferite ad un contesto storico e culturale, queste possono mutare.

<sup>27</sup> Ivi, p. 22.

<sup>28</sup> Termine inglese che si può tradurre con “prodotti inutilmente sessualizzati”. Cfr. <https://www.indiatoday.in/fyi/story/16-unnecessarily-gendered-products-that-are-not-only-stupid-but-hilarious-265368-2015-09-29> (ultima consultazione: 31 gennaio 2022).

differenziate. Tale sito nasce allo scopo di evidenziare come sia inutile e, possa risultare talvolta anche ridicolo, genderizzare oggetti d'uso quotidiano. Tali suddivisioni, considerate comunemente superflue, spesso si rivelano determinanti per le persone al fine dell'acquisto di uno o dell'altro prodotto, e ciò dipende dalla necessità di prendere scelte socialmente accettabili, anche se banali.

### **2.1 La socializzazione di genere in famiglia**

La famiglia è indubbiamente l'agente di socializzazione primario, la via attraverso cui si viene indirizzati in prim'ordine verso le differenze dei ruoli di genere, ai giochi e ai comportamenti diversi da adottare, agli atteggiamenti...

È bene specificare però, che, non si può generalizzare questo tema senza incorrere in ovvietà, e ciò accadrebbe se non si tenesse conto delle differenze nelle varie realtà familiari che determinano aspetti e caratterizzazioni differenti.

Nel tessuto sociale esistono diverse tipologie di famiglie, le quali si differenziano sia per stratificazione sociale che per composizione. Nel caso della stratificazione sociale si intendono ad esempio le famiglie monoparentali, quelle nucleari, le famiglie allargate e quelle ricomposte, quelle di fatto, quelle immigrate, le coppie omosessuali e altre ancora. Relativamente invece alla stratificazione sociale ciò che le diversifica le une dalle altre è il capitale economico familiare, e in questo caso si possono caratterizzare come famiglie ad alto reddito, basso, medio-basso. Tutta questa serie di tipologie e stratificazioni familiari elencate può determinare differenze nella formazione dei figli relativamente a molti aspetti, in questo caso anche agli stereotipi di genere.

Ciò che i genitori, generalmente, forniscono ai figli, sono dei modelli di genere che a loro volta erano stati "insegnati" loro nell'infanzia; viene quindi tramandata un'ideologia predominante nella società che non lascia spazio, o ne lascia ben poco, all'offerta, da parte dei genitori, di strumenti critici utili ad articolare in modo personale la realtà.

Questo processo considera diversi stimoli fin dai primi mesi di vita dei bambini, quali oggetti strumentali, come i giochi, o l'uso di aggettivi, ma anche atteggiamenti e comportamenti adottati nei loro confronti.

Inizialmente, i genitori tendono ad interpretare anche il pianto del figlio in diverso modo, ossia che può assumere per il genitore significati completamente diversi a seconda del sesso. Per quanto riguarda invece i giochi, ad esempio, i genitori saranno più propensi a regalare bambole alle bimbe e modelli automobilistici ai bimbi, distinguendo e discriminando i giochi in base al genere.

Relativamente invece agli atteggiamenti che i genitori adottano, la differenza sostanziale la si riscontra principalmente nel momento in cui il bambino compie un'azione ed il genitore reagisce in modi diversi, ossia sarà più facile sentir dire "quanto sei forte" ad un figlio maschio ovvero "quanto sei bella" alla femmina. Ciò accade perché i genitori sono generalmente portati, anche e soprattutto inconsapevolmente, ad elogiare i maschi per l'aspetto performativo, e quindi le prestazioni prettamente fisiche, mentre alle donne viene riconosciuta la bellezza e l'empatia, quindi la richiesta di mostrarsi vulnerabili. Oltre a ciò, è importante sottolineare, come da parte dei genitori, vi siano alcune emozioni che vengono accettate e altre discriminate, ad esempio viene scoraggiato un bimbo maschio che piange perché ritenuto un comportamento poco virile, al contrario tale atteggiamento non verrà scoraggiato nella figlia femmina perché la donna, nell'immaginario comune, può palesare la sua emotività senza alcun problema o ripercussione<sup>29</sup>.

## **2.2 La socializzazione di genere nei giochi e nei media**

È stato largamente studiato dalla psicologia dello sviluppo come il gioco svolga, fin dalla più tenera infanzia, un ruolo fondamentale nello sviluppo psico-fisico e cognitivo di bambini e bambine.

---

<sup>29</sup> Emanuela Abbatecola, Luisa Stagni, *Pink is the new Black*, cit., p. 56.

Vi sono però delle differenze sostanziali che marcano il confine di genere; esse possono riguardare ad esempio il tipo di gioco svolto ed il gioco (in senso materiale) utilizzato nell'attività.

Un momento evolutivo importante, in questo senso, lo si può rintracciare nel momento in cui i media iniziano ad utilizzare la pubblicità, e quindi la televisione, per veicolare attraverso di essa il sistema binario di divisione dei generi e proporre quindi gamme di oggetti diversi per uno e l'altro sesso<sup>30</sup>. Questo momento di svolta lo si può individuare all'incirca negli anni Novanta; negli anni precedenti a tale avvenimento venivano proposti giochi differenziati per bambini e bambine attraverso l'assegnazione di ambiti e confinamenti ben marcati, in cui entrano in gioco i colori, prevalentemente il rosa e l'azzurro. La studiosa che espone tale argomentazione sottolinea come anche la presenza degli adulti nelle pubblicità in questione assuma una rilevanza significativa per gli stereotipi ed i ruoli di genere da rispettare<sup>31</sup>.

Elizabeth Sweet, una seconda ricercatrice molto rilevante nella scena degli studi di genere applicati alle pubblicità, ha identificato l'anno 1945 come momento di svolta per quanto riguarda l'accentuazione dello stereotipo riguardante l'importante ruolo di cura della donna (*caregiver*<sup>32</sup>). Tale anno è rilevante storicamente perché segna la fine della Seconda guerra mondiale, momento in cui gli uomini non sono più costretti al fronte ma tornano al proprio lavoro e quindi a provvedere economicamente alla propria famiglia; di conseguenza le donne tornano ad essere confinate nella sfera domestica di cura della casa e della famiglia.

Per tale motivo, in un clima di fervore e cambiamenti repentini, anche le pubblicità vengono studiate per veicolare il messaggio che la donna deve tornare ad adempiere il ruolo di *caregiver*. Anche i giocattoli fungono da propaganda per le differenze di genere, con l'obiettivo di preparare le bambine, fin dalla più tenera età, a prendersi cura degli altri<sup>33</sup>. Così, mentre i giocattoli per le bambine assumono questa

---

<sup>30</sup> Grazie ad una ricerca di Mona Zegai condotta sulle pubblicità dei giochi di grandi magazzini francesi tra il 1980 e il 2010. Cfr. Emanuela Abbatecola, Luisa Stagni, *Pink is the new Black*, cit., p. 25.

<sup>31</sup> Ivi, p. 26.

<sup>32</sup> Termine inglese utilizzato anche nella lingua italiana, si riferisce ad una figura familiare che si impegna nel ruolo di cura della persona in modo informale.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

configurazione, quelli per i maschi saranno studiati attentamente per indirizzarli al lavoro in azienda.

Sempre Sweet<sup>34</sup> sottolinea che nel marketing presente nel 1955 non era rilevante tanto il sessismo insito nei messaggi pubblicitari destinati ai bambini, quanto le prescrizioni di genere che venivano diffuse attraverso l'uso dei colori e l'introduzione di nuovi ruoli (di genere), per cui le bambine erano spinte ad assomigliare alle graziose principesse delle favole mentre i bambini ai valorosi cavalieri in azione<sup>35</sup>.

Fondamentalmente, vi è un passaggio di ideologia per cui si passa dall'influenzare le bambine a diventare delle "brave casalinghe" a diventare invece delle "graziose principesse", armate di grande coraggio ma sempre completamente dipendenti dal principe azzurro impersonificato dall'uomo.

Il processo di genderizzazione attraverso diversi canali media, come nel caso delle pubblicità e dei cartoni animati, che utilizzano accurate e mirate strategie nella suddivisione dei ruoli maschili e femminili, comprendendo un vasto territorio di colori, spazi ed altri elementi ideati affinché risulti immediatamente evidente il messaggio per lo spettatore.

Analizzando una serie di pubblicità per bambini, ho avuto modo di rendermi conto di quanto esse siano marcatamente sessiste e che ciò non sia nel tempo mai cambiato. Le pubblicità per bambine, ad esempio, insistono molto sulla bellezza e la cura personali, portano l'attenzione su prodotti cosmetici; oltre a ciò, viene focalizzata l'attenzione sull'importanza di sapersi prendere cura degli altri, ed in questo caso vengono proposte bambole che piangono se non vengono allattate o cambiate, o Barbie da vestire in modo impeccabile per le varie circostanze; oppure quanto sia importante essere brave cuoche, con specifici giochi che aiutano le bambine a preparare dolci e torte il più graziose e decorate possibili.

Le pubblicità rivolte al genere maschile invece assumono una facciata completamente diversa, e ciò a partire dal tono di voce dei presentatori dei giochi stessi: vengono quindi utilizzate frasi come "è l'ora di entrare in azione", con annesse

---

<sup>34</sup> Di cui viene riportata una ricerca sulle pubblicità di genere nel già citato volume di Emanuela Abbatecola, Luisa Stagni, *Pink is the new Black*, cit., p. 26.

<sup>35</sup> Ivi, p. 27.

finte armi e macchine muscolose; le stesse pubblicità inoltre utilizzano terminologie particolari, comprendenti vocaboli come *potenza*, *astuzia*, *avere il controllo*, doti fondamentali per cui un bambino potrà fare conquiste e duelli. Un altro aspetto importante e curioso di questi spot è che i bambini vengono sempre ritratti in movimento, rispetto invece alle bambine che assumeranno posizioni più statiche confacenti ai diversi ruoli che le riguardano<sup>36</sup>.

Oltre a ciò, anche i colori, se impiegati con accortezza, risultano decisivi al fine di marcare le differenze di genere: nel caso delle pubblicità per bambine verranno tendenzialmente usati colori con sfumature pastello e diverse tonalità di rosa, mentre, per quanto riguarda quelle destinate al mondo maschile, i colori saranno più accesi con prevalenza dei toni del blu e del verde.

Infine, anche il tipo di socialità subisce delle differenziazioni: si tende a rappresentare i maschi in gruppo, in modo da evidenziare il fondamentale valore dell'amicizia e coesione di gruppo, mentre le femmine saranno destinate a spazi individuali, di solitudine e isolamento, sia per prendersi cura degli altri che per la cura di sé stesse.

### **2.3 La socializzazione di genere a scuola**

Seppur sia stato sottolineato che la famiglia e la società svolgono una funzione principale come agenzie di socializzazione, non bisogna dimenticare che anche la scuola è un terreno fertile per lo sviluppo ed il rafforzamento degli stereotipi di genere<sup>37</sup>. I diversi contesti educativi e formativi occupano una posizione sempre più importante nella formazione individuale; esse hanno l'onere e la responsabilità di formare futuri e future cittadine cercando di evitare la trasmissione degli stereotipi predominanti nella società odierna, offrendo piuttosto dei modelli culturali e identitari come base di riflessione volta all'adeguamento o al distacco<sup>38</sup>. Tutto ciò sottolinea

---

<sup>36</sup> Ivi, p. 32.

<sup>37</sup> Cfr. Francesca dello Preite, *Stereotipi e pregiudizi di genere. Il ruolo della scuola e le competenze dei docenti*, in «Formazione e Insegnamento», XI, n. 3, 2013, pp. 207-213.

<sup>38</sup> Irene Biemmi, Silvia Leonelli, *Gabbie di genere*, cit., p. 18.

l'importante ruolo dei docenti e dei libri di testo nel percorso di formazione dell'individuo.

Ufficialmente la scuola si propone quale luogo di effettiva parità tra i generi, ma tale enunciato, troppo spesso, rimane solo un mero miraggio.

Gli insegnanti, vincolati ai programmi ministeriali, basano generalmente il loro lavoro su una visione antropocentrica del mondo, che non tiene conto dei contributi portati dalle donne al progresso dell'umanità, sottolineando quindi una visione quasi totalmente maschilista della realtà che prende in considerazione prevalentemente le opere di autori di sesso maschile, quasi ignorando invece quelle delle donne.

Inoltre, spesso gli insegnanti diventano protagonisti, anche inconsciamente, della riproduzione di stereotipi che i bambini hanno già incontrato in famiglia, e nel perpetuarsi di stimoli e condizionamenti, hanno modo di confermarli e rafforzarli nella propria ideologia. Questo accade perché spesso gli insegnanti, tendono inconsapevolmente ad adottare comportamenti e atteggiamenti diversi a seconda che si tratti di un bambino o una bambina. Alla base vi sta l'ingenua credenza che le capacità cognitive di una persona dipendano dal genere a cui essa appartiene; per questo motivo, proprio gli insegnanti, rischiano di incoraggiare i maschi ad essere più autonomi ed intraprendenti, a differenza delle femmine che invece assisteranno prevalentemente a rinforzi positivi nell'omologazione<sup>39</sup>.

Per quanto riguarda i libri di testo invece, soprattutto nelle scuole elementari, essi sono restii a proporre una nuova immagine paritaria dei ruoli maschili e femminili. Basta sfogliare alcuni dei testi scolastici proposti nelle classi primarie per venire a conoscenza delle differenze di genere assunte; i risultati si diversificano nella quantità di ruoli attribuiti ad uno e all'altro genere, ma anche nella qualità. Ad esempio, nei sussidiari, ricorrono figure maschili cui vengono attribuiti una grande varietà di lavori come il re, il maestro, il cavaliere, il dottore, l'esploratore, il direttore d'orchestra lo scultore etc., mentre per le donne i ruoli sono limitati o di scarso valore sociale, se non connotati negativamente, ad esempio: streghe, fate, maestre, casalinghe.

---

<sup>39</sup> Emanuela Abbatecola, Luisa Stagni, *Pink is the new Black*, cit., p. 60.



Si può anche notare come queste differenze configurino ulteriori caratteristiche dei personaggi, ossia relative agli aggettivi utilizzati per descriverli. Per quanto riguarda l'aggettivazione maschile, prevalgono aggettivi come: sicuro, coraggioso, fiero, saggio, deciso, audace, onesto..., mentre per quanto riguarda le donne vengono utilizzati attributi quali: antipatica, pettegola, smorfiosa, civetta, angosciata, buona e silenziosa, tra gli altri.

Un'ulteriore differenza sostanziale la si può riscontrare nell'uso degli spazi: le figure maschili vengono prevalentemente rappresentate in spazi aperti, a sottolineare il loro ruolo attivo nella storia; mentre il femminile viene principalmente rappresentato in spazi chiusi (la casa, prima fra tutte) per sottolineare in questo caso un ruolo passivo.

Quanto appena descritto risulta deleterio nell'educazione dei bambini, perché le storie con queste caratteristiche non solo non trovano pieno riscontro nella situazione socio-culturale attuale (ad oggi la maggior parte delle donne lavora ed è parte attiva nella società) ma non contribuiscono a colmare la distanza economica, sociale e psicologica tra mondo maschile e femminile, anzi ne approfondiscono la separazione rendendo il confine sempre più rigido.

Volendo analizzare dei dati sconcertanti, si può prendere in considerazione il rapporto relativo al *Global Gender Gap Report* del 2021<sup>40</sup>, in cui l'Italia occupa il 63esimo posto per l'uguaglianza di genere, su 156 paesi nel mondo.

Per questo motivo è stata recentemente fatta una proposta di legge<sup>41</sup>, sulla scia del progetto *Polite*<sup>42</sup>, con lo scopo di aiutare le scuole e gli editori a far fronte comune nel contrasto agli stereotipi, e promuovere invece la eguale presenza di uomini e donne nei libri di testo, evitando discriminazioni sessuali (soprattutto nei confronti delle donne).

---

<sup>40</sup> Rapporto svolto per evidenziare le disparità di genere nel mondo e classificare i diversi paesi. Cfr. <https://www.weforum.org/reports/ab6795a1-960c-42b2-b3d5-587eccda6023> (ultima consultazione: 31 gennaio 2022).

<sup>41</sup> Cfr. <https://www.aie.it/Portals/38/Allegati/CodicePolite.pdf> (ultima consultazione: 31 gennaio 2022).

<sup>42</sup> "Polite è un progetto europeo di autoregolamentazione per l'editoria scolastica nato con l'obiettivo di promuovere una riflessione culturale, didattica ed editoriale il cui esito sia quello di ripensare i libri di testo in modo tale che donne e uomini [...] siano presenti sui libri di testo senza discriminazioni di sesso" (*ibidem*).

## CAPITOLO 3

### L'EDUCAZIONE AL GENERE

#### 1. Excursus storico

Nei capitoli precedenti sono stati analizzati i principali stereotipi di genere e come essi siano ancora radicati nella sfera sociale fin dalla più tenera infanzia.

Il mondo si presenta tutt'oggi come fonte inesauribile di modelli inadeguati da seguire perché non offre la possibilità di uscire dalla logica tradizionale e classica rispetto al genere e alla formazione di un proprio sé.

D'altro canto, le agenzie formative non forniscono gli strumenti utili al fine di poter ampliar l'orizzonte di vedute dei bambini, e questo accade sia in ambiti di educazione formale e informale.

Sarebbe di fondamentale importanza offrire ai bambini riguarda un'educazione volta alla valorizzazione delle diverse identità di genere al fine di realizzare interazioni, tra singoli individui e tra singolo e gruppi, il più positive e libere da pregiudizi; ciò, permetterebbe non solo una profonda conoscenza della realtà che li circonda, ma permetterebbe anche di apportare dei cambiamenti necessari e significativi a livello sociale e culturale<sup>43</sup>.

In questo processo è fondamentale guardare alla meta finale, ossia alla futura costruzione di un'identità di uomo o di donna e la conseguente consapevolezza di cosa esso significhi per il singolo individuo; in questo caso è proprio l'educazione che svolge un ruolo decisivo e indispensabile<sup>44</sup>.

Un contributo fondamentale in questo senso è stato rappresentato da Elena Gianini Belotti<sup>45</sup> che, negli anni Settanta, pubblica il libro *Dalla parte delle bambine*<sup>46</sup>, con cui

---

<sup>43</sup> Cristina Gamberi, Maria Agnese Maio, Giulia Selmi, *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*, Carocci, Roma, 2010, p. 9.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> Elena Gianini Belotti è una scrittrice, pedagoga e insegnante italiana

<sup>46</sup> La prima edizione uscì nel 1973 per Feltrinelli ed ebbe enorme successo.

ha dato avvio alla riflessione pedagogica votata all'emanipazione della figura femminile infantile, che fino a quel momento, era costretta dentro una visione tradizionale e normativa della femminilità<sup>47</sup>.

Forte anche dei movimenti femministi che caratterizzavano la rivoluzione sociale di quel tempo, l'importante modello di riflessione di Belotti ha avuto il merito di portare alla luce le differenze educative tra bambini maschi e femmine che relegava le bambine all'educazione domestica, ossia si basava su una pedagogia che insegnava come prendersi cura della casa e della propria famiglia. Grazie anche all'importante spinta della legislazione sociale e dei docenti, si ottenne una forte sensibilizzazione del sistema scolastico relativamente a questi temi, portando il percorso educativo di bambine e bambini ad una sorta di uguaglianza<sup>48</sup>.

Una volta raggiunta l'uguaglianza però era necessario sottolineare anche come le differenze tra genere maschile e femminile fossero importanti, e come la presenza delle ragazze nel sistema scolastico gli desse più spessore. In quel momento storico, di enorme rilievo fu la figura di Luce Irigaray<sup>49</sup>, a cui si deve il merito della nascita della "pedagogia delle differenze", ossia un piano educativo finalizzato a valorizzare la femminilità e a pensare a una pluralità di interventi educativi dando importanza ai soggetti che ne sono destinatari<sup>50</sup>.

La storia ha insegnato che i modelli socio-culturali subiscono grosse trasformazioni, anche radicali, nel tempo, e che è possibile ma anche utile, innescare dei processi di cambiamento<sup>51</sup>.

Nonostante le premesse però, nei confini italiani e per lungo tempo, i ministeri e i dipartimenti (rivolti all'istruzione e alle pari opportunità) non si sono prodigati a sufficienza nel formulare piani d'azione e di intervento per stabilire, sempre in ambito educativo, la *gender equality*<sup>52</sup>.

---

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> Ivi, p. 10.

<sup>49</sup> Luce Irigaray (1930) è una filosofa, psicoanalista, linguista e accademica femminista belga degli anni Settanta.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> Ivi, p. 20

<sup>52</sup> Termine inglese che nella lingua italiana si riferisce all'uguaglianza di genere.

Lo scenario di un'educazione egualitaria tra i generi ha per molto tempo spaventato, spingendo a manifestare contro l'educazione di genere o ad azioni di denuncia al Parlamento, lettere di minaccia alle scuole o al Tar. Ciò che inizialmente spaventava era l'idea di trattare, in ambito educativo, gli stereotipi ed i ruoli di genere come mere categorie socio-culturali e che tutto ciò potesse diventare destabilizzante e pericoloso per bambini e ragazzi. Anche questioni come l'orientamento sessuale, le relazioni tra i diversi generi, la questione dell'affettività e della sessualità nell'ideologia comune di genitori e insegnanti doveva rimanere un tabù per i bambini, perché considerati ancora troppo immaturi per comprendere questioni così sfaccettate<sup>53</sup>.

In tempi recenti è infatti nato un movimento, su questa lunghezza d'onda, denominato *No gender*, contrariato prevalentemente da un documento dell'OMS che delineava le linee standard di educazione sessuale in Europa. Tale documento lasciava libera interpretazione e contestualizzazione ai vari paesi, tracciando essenzialmente alcune linee guida generali. Ad esempio sottolineava come gli educatori, della fascia 0-4 anni, dovessero praticare interventi informativi per i bambini riguardo alla conoscenza delle varie parti del corpo e le relative funzioni, la diversità nella corporeità e sessualità e l'importanza dell'igiene corporea. Inoltre, tale documento, riteneva essenziale che gli educatori aiutassero i bambini a sviluppare una buona autostima accettando il proprio sé ed il proprio corpo, insegnassero a rispettare le differenze e l'equità di genere e molto altro ancora<sup>54</sup>.

Una seconda parte del documento invece riguardava, sempre in merito all'educazione della fascia d'età 0-4, la riproduzione e quindi la fertilità e sessualità; venivano menzionate tematiche come gravidanza, nascita e concepimento, masturbazione infantile, la consapevolezza dell'identità di genere, ed infine la normale curiosità verso il proprio corpo e quello degli altri. Fu proprio per le tematiche appena enunciate, che il movimento *No gender* si appellò alla legge<sup>55</sup>, reclamando il diritto dei genitori alla priorità nella scelta del tipo di istruzione da impartire ai propri figli.

---

<sup>53</sup> Ivi, p. 28.

<sup>54</sup> Ivi, p. 30.

<sup>55</sup> Articolo 26, comma 6 della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, che recita testualmente: "I genitori hanno diritto di priorità nella scelta del genere di istruzione da impartire ai loro figli".

Un diritto sicuramente prioritario ma non esclusivo, in quanto “il sistema prevede una responsabilità educativa diffusa [...] e le altre agenzie educano già”<sup>56</sup>.

Poi continua sottolineando come alla scuola venga richiesto di educare i bambini sotto diversi aspetti - ad esempio all’uso consapevole dei social network, alla legalità, ad un’alimentazione corretta, alla cittadinanza attiva e allo sviluppo sostenibile, all’uso di droghe, alcool e al bullismo – e che in merito a ciò i genitori sono consapevoli e accettano che sia la scuola l’agente principale nell’educazione<sup>57</sup>. Viene da chiedersi quindi perché, in merito alla sessualità, alle differenze e stereotipi di genere, vi sia così tanta avversione da voler tenere il diritto prioritario di educazione sessuale (e perlopiù sessista).

Di notevole risonanza nel 2007 fu il libro, edito da Feltrinelli, di Loredana Lipperini, *Ancora dalla parte delle bambine*, che ebbe il merito di riaccendere la luce sul tema del genere, seguito due anni dopo dal documentario *Il corpo delle donne*<sup>58</sup> e nel 2011 dall’inizio del movimento “Snoq-Se non ora quando?”. Questo movimento era spinto dalla necessità e volontà di sottolineare la degradazione nella rappresentazione della figura della donna nei vari mezzi di comunicazione e i modelli identitari femminili che venivano proposti.

Si è tornati così a dare rilievo alla tematica del genere, che finalmente si configurava come un problema dopo essere stato per molto tempo affrontato in modo estremamente superficiale.

Per un radicale stravolgimento del paradigma poi entrò in scena, sempre nel 2011, la Convenzione di Istanbul (poi convertita nella Legge n. 119 dello stato italiano nel 2013) che indicava gli stereotipi di genere come motivazioni fondanti della violenza di genere, essendo le influenze sociali, culturali ed educative le vere cause legittimanti della violenza ai danni prevalentemente delle donne. Grazie a queste legge, lo Stato italiano si è dovuto ulteriormente attivare, introducendo nelle scuole, di ogni ordine e grado, tematiche riguardanti l’uguaglianza di genere, il superamento dei ruoli stereotipati in base

---

<sup>56</sup> Silvia Lionelli, *Gabbie di genere*, cit., p. 31.

<sup>57</sup> Ivi, p. 30.

<sup>58</sup> *Il corpo delle donne* è un cortometraggio documentario del 2009, diretto da Lorella Zanardo, Cesare Cantù e Marco Malfi Chidemi; la tematica si concentra sulla mercificazione del corpo femminile da parte dei mezzi di comunicazione italiani.

al genere, l'importanza del rispetto tra esseri umani, la non violenza nei conflitti e nelle relazioni con gli altri <sup>59</sup>.

## **2. Pedagogia ed educazione**

La “pedagogia di genere” rimanda ad un piano riflessivo che deve essere in grado di prendere in considerazione le nuove istanze presenti nel mondo sociale, di elaborare le problematiche già risolte e di affrontare quelle ancora da affrontare.

Considerando il significato letterale del termine “educare”, l'educazione al genere si pone l'obiettivo di accompagnare gli individui ad una consapevolezza di sé e del mondo che li circonda, valorizzando le individualità rappresentate dagli altri individui e le relative differenze che configurano ogni posizionamento soggettivo. In secondo luogo, l'educazione al genere si fa carico di educare ad una complessità e pluralità dei generi, sfidando l'ordine dominante e quindi di apportare una significativa trasformazione nella mentalità generale relativamente al concetto di genere<sup>60</sup>.

Gamberi, nel suo *Pink is the new black*, distingue, per le diverse modalità adottate e le diverse finalità conseguite, dei modelli educativi riferiti al genere:

- l'educazione sul genere, intesa come educazione che si interessa all'oggetto educativo, quindi la trasmissione di informazioni e contenuti agli educandi;
- l'educazione al genere, ossia quella che si concentra sulla storia personale del singolo individuo, sull'elaborazione della stessa e sulla decostruzione degli stereotipi presentati lungo il corso del racconto;
- l'educazione di genere, ossia quell'educazione con alla base un'ottica della sessualità, che percepisce la differenziazione sessuale nei contenuti sociali e culturali e adotta quindi una metodologia educativa basata su queste differenze di genere<sup>61</sup>.

Soffermandoci sull'educazione di genere, è importante sottolineare come questa venga posta in essere quotidianamente da figure con responsabilità educativa, quindi

---

<sup>59</sup> Ivi, p. 33.

<sup>60</sup> Ivi, p. 21.

<sup>61</sup> Ivi, p. 53.

insegnanti o genitori che, in modo più o meno intenzionale e consapevole, mettono in atto una serie di atteggiamenti, azioni e comportamenti, relativamente al vissuto di genere, ai diversi ruoli di genere, e alle relazioni di genere tra bambini e bambine<sup>62</sup>.

Parte del discorso di Gamberi si rifà a quanto affermato da Leonelli, secondo cui laddove l'educazione di genere è pensata, proposta sotto una logica organizzativa e concordata, quindi in qualche modo ottimale, prevede dei percorsi costruiti con una finalità ben precisa, ossia evitare che gli stereotipi relativi all'identità di genere rimangano cristallizzati nell'ideologia comune, promuovendo invece una costruzione soggettiva e individuale del soggetto, a cui viene riconosciuta una infinita processualità.

In questo senso il discorso si concentra sulle potenzialità del singolo individuo nella formazione di sé, che troppo spesso subisce modifiche e limitazioni dettate dalla società e dai modelli dominanti; l'ideologia maggiore rischia tutt'oggi di spingere coloro che si trovano in fase di crescita ad omologarsi alla massa per essere accettati nella società, talvolta nascondendo il proprio vero essere e opprimendo la propria individualità/singularità.

Se però essi devono avere la possibilità di vivere consapevolmente il processo che si attua nel momento in cui viene disfatto-creato il genere, sono gli adulti aventi responsabilità educativa a dover offrire loro un sostegno<sup>63</sup>.

Dare un sostegno, nel senso di aiutare gli educandi a disfare e creare il genere, vorrebbe dire aiutarli a cogliere le differenze presenti tra uomini e donne in una specifica società e in una specifica epoca, ossia tralasciando tradizioni e stereotipi di genere del passato o di altre società del mondo; bisognerebbe quindi aiutarli a capire che tali differenze di genere sono state "costruite" e redatte dall'intera collettività e che determinate ideologie prettamente maschiliste possono essere messe in discussione e così modificate. È proprio compito e meta finale dell'educazione infatti introdurre ed indurre gli individui a una modifica dell'atteggiamento, dei comportamenti e della sensibilità nei

---

<sup>62</sup> Irene Biemmi e Silvia Leonelli, *Gabbie di genere. Retaggi sessisti e scelte formative*, Rosenberg & Sellier, Torino, p. 46.

<sup>63</sup> Ivi, pp. 46-47.

confronti di ciò che si incontra e si impara a conoscere, cosicché poi sia la società e la cultura a modificarsi e dare spazio alla diversità in un'ottica di rispetto e di inclusione<sup>64</sup>.

Giulia Selmi si esprime in merito sostenendo: “Se facciamo genere in ogni istante della nostra vita, abbiamo anche la possibilità di disfario. Disfare non significa, chiaramente, eliminare le differenze di genere nella direzione di uno scenario di neutralità, ma sfidare l'ordine di genere dominante e impegnarsi in molteplici ri-scritture del genere al di fuori della concezione binaria della maschilità e della femminilità”<sup>65</sup>.

Per quanto la famiglia, o le diverse agenzie di socializzazione proponano dei modelli identitari di femminilità e mascolinità vicini, questi non saranno mai coincidenti, anzi saranno sempre ben identificabili delle disuguaglianze; tali disuguaglianze dovrebbero fungere da “campanello d'allarme” per i soggetti al fine di comprendere la vera matrice storica alla base della costruzione della realtà che si configura come prodotto sociale e culturale<sup>66</sup>.

*L'educazione al genere* non significa insegnare a diventare donne o uomini e/o quale “tipo” di persona essere; tanto meno vuol dire fare teoria senza prendere in considerazione l'attivazione di processi di conoscenza, trasformazione individuale e creazione di contenuti propri. Piuttosto vuole configurarsi come un “lavoro”, nei vari contesti educativi, affinché nessuno subisca passivamente le influenze e gli stereotipi di genere presenti nel contesto sociale in cui vive. Tale affermazione trova validità sia nel contesto di educazione adolescenziale, sia nei contesti di educazione infantile. È responsabilità infatti degli adulti dilatare lo spazio di negoziazione dei generi presenti nella società, affinché il soggetto in fase di crescita abbia la possibilità di portare un cambiamento sociale<sup>67</sup>. Ciò avverrebbe grazie alla capacità del soggetto educando di ampliare la capacità di scelta nell'interpretare le richieste che provengono da ciò che lo circonda, ossia la società in cui vive, e attivare una serie di metodi e strategie che gli permettano di considerare determinati modi di negoziazione sulla base delle peculiarità individuali e soggettive.

---

<sup>64</sup> Ivi, p. 47.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> Ivi, p. 48.

<sup>67</sup> Ivi, pp. 48-49.



## 2.1 La trasmissione dei saperi

Come accennato in precedenza, sarebbe di fondamentale importanza ed efficacia nei contesti educativi una revisione sulla trasmissione dei saperi.

La problematica principale, in questo caso, riguarda il fatto che la programmazione didattica non tenga abbastanza in considerazione il contributo epistemologico della questione dell'identità di genere. Aspetto al centro dell'interesse dell'educazione al genere perché vuol dire che tale programmazione rischia di non essere in grado di essere neutrale.

Un primo fondamentale passo sarebbe rivedere i curricula scolastici, a prendo a saperi da sempre considerati marginali, come ad esempio la storia delle donne, al fine di consegnare alla contemporaneità un'ideologia ricca di elementi nuovi.

Vi sono però dei rischi in tutto ciò, ossia in primo luogo che il processo si esaurisca in una mera aggiunta ai tradizionali programmi ministeriali: da una semplice lista a un capitolo finale senza un reale effetto trasformativo. Ciò rientrerebbe così nell'*educazione sul genere*, piuttosto che sulla ricerca di contribuire all'*educazione al genere*, togliendo importanza al tema e rendendolo una semplice e comune questione della storia dei saperi. Inoltre, tale tematica verrebbe delegata alle poche discipline affini, ad esempio non sarà un'insegnante di matematica o geometria a parlare del concetto di genere in classe, quanto piuttosto un'insegnante di letteratura italiana. Di fatto però, il genere e la formazione di un'identità di genere di un individuo sono concetti che non possono essere appannaggio di determinate discipline, dovrebbero piuttosto essere alla base dei saperi di ogni singola materia.

Il genere non dovrebbe essere trattato solo per il suo lato contenutistico, ma dovrebbe meritare attenzione in quanto categoria analitica, fondamentale per trasformare il sapere, e tutto ciò dovrebbe potersi applicare in qualsiasi ambito disciplinare.

Un sapere trasformativo richiede che vi siano una molteplicità di individui parziali e situati che insieme producono conoscenze (non soltanto un soggetto maschile come è sempre stato in passato), altrettanto parziali ma proprio per questo forieri di ricchezza grazie alla diversità e molteplicità dei loro contributi.

Nei vari contesti educativi, tutto ciò significa “tentare di insegnare le storie (degli uomini e delle donne, e delle loro relazioni) e non solo la Storia così come ci è stata consegnata; oppure il legame esistente tra la creazione di un sapere scientifico (come quello medico o biologico, che produce saperi sui corpi) e i concreti posizionamenti di genere, dunque di cittadinanza e di potere, degli uomini e delle donne che li hanno prodotti”<sup>68</sup>.

In conclusione, educare al genere vuol dire educare ad un sapere trasformativo, pratica che si può attivare lavorando attivamente per scardinare gli stereotipi di genere, offrendo così agli educandi delle conoscenze diverse dalle dicotomie classiche e tradizionali, e che le stesse siano in grado di promuovere percorsi nuovi e alternativi di studio e lavoro, lontani dai modelli di genere ma il più vicino possibile ai desideri e alle attitudini del singolo individuo<sup>69</sup>.

## **2.2 La formazione degli insegnanti**

Nel complesso discorso dell’educazione *al* genere, come abbiamo già visto, di fondamentale importanza è che gli adulti con responsabilità educativa siano formati e in grado di formare i soggetti educandi. Il sistema italiano, su cui l’elaborato si è concentrato fino a questo momento, ha manifestato negli ultimi anni un particolare interesse nei confronti dell’educazione di genere.

Nel Decreto-legge del 12 settembre del 2013, ossia nella Legge n. 104 che cita “Misure urgenti in materia d’istruzione”, in riferimento alla formazione del personale scolastico (cfr. art. 16 della Costituzione) si scrive che “al fine di migliorare il rendimento della didattica sono previste attività di formazione e aggiornamento obbligatori del personale scolastico” con un’attenzione particolare “all’ aumento delle competenze relative all’educazione all’affettività, al rispetto delle diversità e delle pari opportunità di genere e al superamento degli stereotipi di genere”.

Grande importanza viene quindi attribuita “all’educazione all’affettività”, suddivisa in quattro obiettivi fondamentali:

---

<sup>68</sup> Ivi, p. 24.

<sup>69</sup> Ivi, p. 25.

- Favorire l’attivazione di atteggiamenti di conoscenza e ascolto di sé;
- Favorire l’attivazione di modalità relazionali positive con i compagni e con gli adulti, anche tenendo conto delle caratteristiche specifiche di maschi e femmine;
- Favorire la conoscenza delle principali differenze fisiche, psicologiche e comportamentali tra maschi e femmine;
- Favorire l’esercizio di modalità corrette ed efficaci di espressione delle proprie emozioni e della propria affettività<sup>70</sup>.

Successivamente, con il Decreto-legge n. 93 del 14 agosto, si dà luce alla tematica della violenza sessuale e di genere, in particolare nell’art. 5, dove si preannuncia un piano d’azione proprio per contrastare la violenza di genere e sessuale, per cui si ritiene necessario “promuovere un’adeguata formazione del personale della scuola alla relazione e contro la violenza e la discriminazione di genere e promuovere, nell’ambito delle indicazioni nazionali per il curriculum della scuola dell’infanzia e del primo ciclo di istruzione, delle indicazioni nazionali per i licei e delle linee guida per gli istituti tecnici e professionali, nella proclamazione didattica curricolare ed extra-curricolare delle scuole di ogni ordine e grado, la sensibilizzazione, l’informazione e la formazione degli studenti al fine di prevenire la violenza nei confronti delle donne e la discriminazione di genere, anche attraverso un’adeguata valorizzazione della tematica nei libri di testo”.

Infine, è fondamentale citare anche la Legge 107/2015 sulla “Buona Scuola”, che si concentra su diversi aspetti quali “l’educazione alla parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le discriminazioni, al fine di informare e di sensibilizzare gli studenti, i docenti e i genitori” contro violenza nei confronti delle donne, degli omosessuali, e delle persone transgender.

Al di là del sistema legislativo che regola l’educazione al genere e alla sessualità, nella pratica è importante sottolineare alcuni aspetti: in primo luogo, è fondamentale comprendere perchè gli educatori/insegnanti/formatori, siano essi uomini o donne, evitino di mostrarsi come soggetti neutrali, ovvero la presunzione per cui il docente pensa sia opportuno, ai fini dell’educazione, cancellare il proprio genere, proponendosi come

---

<sup>70</sup> Ivi, p. 68.

modello identitario asessuato, ragione per cui si parla di *pedagogia della falsa neutralità*<sup>71</sup>.

Un approccio più produttivo è invece quello in cui i formatori, insegnanti ed educatori, imparano a ridefinire il proprio ruolo e la propria presenza nel contesto educativo. Questo significa che si porti maggiore attenzione ad esplicitare l'origine del proprio discorso, dando ampia visibilità alla dimensione del genere. Nel caso in cui, sia proprio la figura del docente a mettersi in discussione, verrà messo in discussione proprio il discorso sull'identità, che verrà visto come problematica rilevante e quindi degno di essere oggetto di argomentazione e di confronto.

Tutto ciò permetterebbe agli insegnanti di portare la propria soggettività e parzialità nei contenuti disciplinari proposti agli educandi; cosa che può avvenire grazie al dialogo, all'ascolto e al confronto tra insegnante ed educando.

È fondamentale che chi insegna sia innanzitutto se stesso e che sia in grado di porsi in un'attitudine trasformativa, disponibile a rivedere le proprie esperienze e la propria biografia, le proprie emozioni e conoscenze su ciò che lo circonda. Sarà solo grazie a questo atteggiamento che potrà arrivare agli studenti la consapevolezza e il desiderio di continuare a conoscere il proprio sé. Ed è proprio la consapevolezza sessuata di sé che rende possibile il progetto di crescita dell'allievo.

---

<sup>71</sup> Ivi, p. 26.

## CONCLUSIONI

In questo elaborato ho voluto analizzare la questione del genere, degli stereotipi ad esso generalmente connessi, e all'importante ed interessante storia dell'educazione al genere.

L'articolata dimensione del genere, e tutto ciò che ne comporta, permette l'accesso a una visione multimodale di significati ed esperienze: è attraverso lo sguardo su di essa che è possibile dare un senso alla molteplicità di differenze che si affacciano nella sfera sociale e culturale contemporanea.

Nella stesura dell'elaborato ho inizialmente analizzato l'identità di genere nelle sue varie sfaccettature, considerando la posizione acquisita da diverse teorie psicologiche inerenti alla formazione dell'identità ed i processi coinvolti nella sfera dell'infanzia; tale riferimento teorico volge uno sguardo importante anche al mondo della psicologia perché non solo la pedagogia, ma anche altre discipline come la filosofia o la sociologia, sono fondamentali nell'approcciare i processi di costruzione dell'identità del singolo, della formazione degli stereotipi inerenti al genere ed hanno rilevanza nel momento in cui viene proposta una educazione al genere, anche al di là dei contesti educativi.

Infatti, nonostante il processo di costruzione di genere sia in continua evoluzione e trasformazione, con notevoli differenze e passi avanti rispetto al passato, permane ancora, fortemente, una ideologia "antica" e patriarcale, maschilista, che si trasmette, volontariamente e non, nei luoghi educativi formali e in quelli informali, in *primis* nella famiglia.

In questo elaborato si è potuto vedere come gli stereotipi e i pregiudizi relativi al genere, trattati nel secondo capitolo, stabiliscano ancora oggi, e in modo così incisivo, norme comportamentali e atteggiamenti considerati adeguati all'interno di una data società, e come questo discorso valga anche nel mondo dell'infanzia, a partire quindi dalla più tenera età.

I modelli dominanti, che per molto tempo hanno determinato come i singoli individui dovevano essere e come dovevano comportarsi, dovrebbero lasciare spazio ad una nuova pedagogia che sia in grado di decostruire e superare ideologie e modelli

tradizionali, di ripensare i generi come delle costruzioni sociali e renderli oggetto di critica da parte delle nuove generazioni, e non più mero materiale a cui avvicinarsi solo in un'ottica di omologazione.

Nell'ultimo capitolo, infine, ho analizzato la pedagogia di genere e l'educazione al genere nel concreto, come sono nate e come si sono trasformate nel corso degli anni e infine come dovrebbero essere applicate nei contesti educativi al fine di poter contribuire positivamente alla crescita e trasformazione dell'individuo.

L'attitudine educativa volta a fare chiarezza sul discorso delle differenze di genere è importante al fine di valorizzare l'identità di genere, intesa come radice sociale di interazioni tra singoli individui e gruppi. Tutto questo non si esaurisce solo in una approfondita e completa conoscenza della realtà sociale che ci circonda, ma anche in un cambiamento sociale profondo e rilevante.

L'educazione al genere è una visione dell'educazione molto complessa e dedicata a valorizzare diversità e complessità. In questa visione dell'educazione fondamentale è infatti mettere in risalto la ricchezza che deriva dalla diversità tra singoli individui, tra generi, ma anche tra culture diverse, etnie diverse etc. che non possono essere trascurate, anzi sono sempre e comunque delle grandi risorse a cui attingere.

L'educazione al genere va interrogata nella sua singolarità, ed in questo caso è proprio la pedagogia che avrà il compito di trovare una soluzione a determinate domande; mentre sarà proprio l'educazione in senso pratico, a porsi nella condizione di applicare nella realtà il sapere acquisito e necessario, e tutto ciò al fine di costruire un tessuto sociale articolato e gremito di ogni differenza nella sua singolarità, sempre accettata e valorizzata perché diversa, unica.

## BIBLIOGRAFIA

- Emanuela ABBATECOLA - Luisa STAGNI, *Pink is the new Black: Stereotipi di genere nella scuola dell'infanzia*, Rosenberg e Sellier, Torino, 2017.
- Francesco d'AGOSTINO (a cura di), *Identità sessuale e identità di genere* (atti del Convegno nazionale dell'U.G.C.I. Palermo, 9-11 dicembre 2010), Giuffrè Editore, Milano, 2012.
- Anna Emilia BERTI - Anna Silvia BOMBI, *Corso di psicologia dello sviluppo: dalla nascita all'adolescenza*, il Mulino, Bologna, 2018.
- Irene BIEMMI, *Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2017.
- Irene BIEMMI - Silvia LEONELLI, *Gabbie di genere. Retaggi sessisti e scelte formative*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2016.
- Luisa CARBONE TIRELLI (a cura di), *Pubertà e adolescenza*, Franco Angeli, Milano, 2006.
- Elisabetta CLEMENTE - Rossella DANIELI - Annuska COMO, *Psicologia generale ed applicata*, Pearson Italia, Milano-Torino, 2012.
- Elisabetta CLEMENTE - Rossella Danieli, *Il mondo sociale*, SIPE, Torino, 2011.
- Francesca DELLO PREITE, *Stereotipi e pregiudizi di genere. Il ruolo della scuola e le competenze dei docenti*, in «Formazione e Insegnamento», XI, n. 3, 2013, pp. 207-213.
- Cristina GAMBERI - Maria Agnese MAIO - Giulia SELMI, *Educare al genere*, Carocci, Roma, 2010.
- Teresa GRANDE - Ercole Giap PARINI (a cura di), *Sociologia: problemi, teorie, intrecci storici*, Carocci, Roma 2018<sup>2</sup>.
- Gayle RUBIN, *The Traffic in Women. Notes on the "Political Economy" of Sex*, in R. Reter (ed.), *Towards an Anthropology of Women*, New York, Monthly Review Press, 1975, pp. 157-210.
- Santrock J.W., *Child Development*, 1996 A.O. Ferraris (a cura di), Cortina, Milano 1998.

## SITOGRAFIA

- *Global Gender Report 2021* - <https://www.weforum.org/reports/ab6795a1-960c-42b2-b3d5-587eccda6023> (ultima consultazione: 31 gennaio 2022).
- *Polite* - <https://www.aie.it/Portals/38/Allegati/CodicePolite.pdf> (ultima consultazione: 31 gennaio 2022).
- *Unnecessarily Gendered Products* - <https://www.indiatoday.in/fyi/story/16-unnecessarily-gendered-products-that-are-not-only-stupid-but-hilarious-265368-2015-09-29> (ultima consultazione: 31 gennaio 2022).